

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

244^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 24 GENNAIO 1974

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente VENANZI,
indi del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETONI Tullia

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di ritiro Pag. 12103

Seguito della discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 20 dicembre 1973, n. 796, concernente la gestione dei servizi di radiodiffusione circolare, di televisione circolare, di telediffusione su filo e di radiofotografia circolare per il periodo 1° gennaio-30 aprile 1974 » (1441)
(Relazione orale):

ANTONICELLI	12110
BLOISE	12119
CEBRELLI	12127
SANTALCO	12124
TEDESCHI Mario	12107
VALITUTTI	12103
VALORI	12112

Presidenza del Vice Presidente VENANZI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

RICCI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 18 gennaio.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Nel corso della seduta potranno essere effettuate votazioni mediante procedimento elettronico.

Annunzio di ritiro di disegno di legge

PRESIDENTE. I senatori Pazienza e Nencioni hanno dichiarato di ritirare il disegno di legge: « Proroga dei termini di decadenza e di prescrizione che scadono nel periodo feriale » (662).

Seguito della discussione del disegno di legge:

« **Conversione in legge del decreto-legge 20 dicembre 1973, n. 796, concernente la gestione dei servizi di radiodiffusione circolare, di televisione circolare, di telediffusione su filo e di radiofotografia circolare per il periodo 1° gennaio-30 aprile 1974** » (1441)
(Relazione orale)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 20 dicembre 1973, n. 796, concernente la gestione dei servizi di radiodiffusione circolare, di televisione circolare, di telediffusione su filo e radiofotografia circolare per il periodo 1° gennaio-30 aprile 1974 », per il quale il Senato ha autorizzato la relazione orale.

È iscritto a parlare il senatore Valitutti. Ne ha facoltà.

VALITUTTI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, questo decreto-legge sottoposto all'esame del Senato per la sua conversione non sembra meritare un così ampio e vivo dibattito per la modestia del suo contenuto, cioè la proroga di quattro mesi della concessione per la Radiotelevisione, pur trattandosi di una proroga che si aggiunge a quella già disposta con provvedimento amministrativo per tutto il 1973, essendo la concessione giunta al suo termine legale il 15 dicembre 1972.

È stato osservato ieri sera, se non erro, dal senatore Agrimi che, oltre tutto, questo decreto-legge non può non essere approvato, per cui — egli non lo ha detto espressamente, ma lo ha sottinteso — questa discussione è sostanzialmente superflua, dato che l'alternativa alla non approvazione del decreto-legge è manifestamente impossibile, non potendo essere che il blocco dei servizi radiotelevisivi. Ma probabilmente proprio in ciò, cioè nella situazione nella quale si inserisce questo decreto-legge, situazione che costringe il Parlamento ad approvarlo, va ricercata la prima ragione di questo nostro dibattito. Il Governo ha presentato il decreto-legge nella sicurezza che il Parlamento è costretto ad approvarlo. Il comportamento del Governo è perciò paragonabile, sotto un certo aspetto, ad un atteggiamento lievemente ricattatorio. Nell'apparenza, scegliendo per il varo della proroga il procedimento legislativo, esso ha voluto rendere omaggio al Parlamento, ma nella sostanza, scegliendo il decreto-legge, ha posto lo stesso Parlamento di fronte al proverbiale dilemma popolare di mangiare questa minestra o di buttarsi dalla finestra, cioè o approvare il decreto-legge accettando la volontà del Governo o

non approvarlo, bloccando per l'effetto i servizi radiotelevisivi, anche se questo blocco sarebbe conforme alla vigente regola della austerità.

Penso che, se il Governo avesse scelto per la proroga il procedimento amministrativo, il suo comportamento sarebbe stato più chiaro e più corretto. Ostentando di voler rispettare la sovranità del Parlamento, il Governo in realtà ha voluto scaricare sullo stesso Parlamento una responsabilità che avrebbe dovuto ma che non ha ritenuto opportuno assumersi direttamente. È vero che concependo e presentando il decreto-legge il Governo si è assunto la relativa responsabilità, ma poichè l'approvazione o meno del decreto-legge dipende in ultima analisi da un atto di competenza del Parlamento, è al Parlamento che in definitiva è stata attribuita la responsabilità di concedere o di non concedere la proroga. Il Governo ha deciso di nascondersi dietro il Parlamento. E che si tratti di una vera e propria operazione di occultamento di responsabilità e non di un omaggio reso al Parlamento, è dimostrato dal fatto che il Governo non è stato in grado di collocare il decreto-legge, cioè la discussione sulla proroga da esso decretata, nella visione dei criteri ispiratori della riforma dei nostri servizi radiotelevisivi.

Il Governo ha soltanto detto che fra quattro mesi, cioè al termine della proroga, sarà in grado di rendere manifesti i criteri di riforma; perciò esso chiede l'approvazione della proroga sul presupposto dell'impossibilità confessata di definire in questo momento le linee essenziali della riforma. Esso è impotente, mi consenta di dirlo, onorevole Ministro, e insieme presuntuoso, perchè presume di riuscire a fare in quattro mesi, in un periodo che proprio non sembra propizio ai sereni studi ed alle attente indagini, quello che non è riuscito a fare in sei mesi, meno densi di assillanti preoccupazioni. Il senatore Agrimi, un po' seccato verso i diffidenti, ha detto ieri sera che bisogna credere al Governo; se il Governo s'impegna ad avere fra quattro mesi quella chiarezza di idee che oggi confessa di non possedere, secondo il senatore Agrimi il dubitarne è of-

fensivo della verità. È giusto infatti che bisogna credere, come si dice, a chiunque, e perciò anche al Governo, fino a prova contraria. Senonchè in materia di impegni a termine, assunti dal Governo, questa sarebbe la prima volta in cui il Governo manterrebbe la sua parola. Me lo auguro vivamente anche perchè non sia turbata la tranquilla coscienza del senatore Agrimi. Sarebbe stato logico e giusto, secondo me, scegliere il procedimento legislativo sia pure in forma di decreto-legge soltanto nell'ipotesi in cui il Governo avesse potuto contestualmente esporre al Parlamento i criteri ispiratori della riforma, criteri che avremmo potuto discutere e alla luce dei quali avremmo potuto più fondatamente e più liberamente decidere il nostro atteggiamento verso la proposta della proroga. Non essendo il Governo in grado di esporre gli anzidetti criteri, perchè ancora non li conosce, sarebbe stato più giusto scegliere il procedimento amministrativo, perchè solo in tal modo il Governo non si sarebbe sottratto al dovere di assumersi pienamente la responsabilità di ciò che gli spettava di fare e non ha voluto o non ha saputo fare, cioè chiarirsi a tempo le idee in materia tanto delicata e scottante. Quanto meno il Governo avrebbe potuto e dovuto far conoscere il suo pensiero sulla relazione della commissione Quartulli. C'è un principio della continuità dell'azione dei governi che si succedono non rivoluzionariamente, grazie a Dio, ma democraticamente nell'unità dello Stato parlamentare; un principio che ovviamente non lega il Governo susseguente alla volontà del precedente, ma gli ingiunge di non ignorarla, anche se ha valide ragioni per rifiutarla. Questo principio di continuità dovrebbe essere tanto più imperativo nei riguardi di governi in cui il partito-guida o egemone è sempre lo stesso. Se non erro la maggioranza che sorreggeva il precedente Governo era composta da almeno tre partiti che sono presenti anche nell'attuale maggioranza quadripartita. Io non credo che soltanto noi liberali volemmo la commissione Quartulli; la volemmo con la Democrazia cristiana, con i socialdemocratici, con i repubblicani. Ora questi tre

partiti che pur vollero quella commissione non la ricordano più. Non pretendo che essi e il Governo in cui continuano a sedere giurino sulla validità delle conclusioni della relazione di quella commissione. Neppure io mi sentirei di pronunciare un simile giuramento, ma penso che non giovi nè al costume democratico nè alla fecondità della riflessione sui problemi della riforma della RAI-TV, il fatto che il Governo ostenti di ignorare le proposte motivate e ragionate di una commissione di esperti in relazione a tale riforma per la sola ragione che quella commissione fu nominata dal precedente Governo, in cui pur sedevano molti degli attuali Ministri, e ostenti questa ignoranza persino nel momento in cui chiede al Parlamento di approvare un decreto-legge che gli è stato imposto proprio dal non aver affrontato tempestivamente gli anzidetti problemi, valendosi di tutti i contributi di indagine e di proposta che erano e sono a sua disposizione.

Ieri sera il senatore Agrimi ha lodato la gestione della RAI-TV sotto il profilo tecnico e soprattutto sotto il profilo economico-finanziario, per sorreggere l'osservazione, certamente pertinente, secondo la quale non può e non deve suscitare inquietudini la proroga di una buona gestione.

Invero, il senatore Agrimi è stato un po' sbrigativo nella sua difesa. Egli ad esempio ha confessato di non riuscire a capire a chi procuri danni la pubblicità televisiva, dato che certamente non ne sono danneggiati nè gli utenti dei servizi televisivi nè l'ente fornitore di tali servizi. Il guaio è che la pubblicità televisiva procura danni ai giornali, come ben sanno non tanto quei paesi che non la proibiscono quanto i paesi che la proibiscono, proprio per questa ragione. Io voglio tuttavia credere all'esattezza della difesa del senatore Agrimi e concedergli che davvero la gestione economico-finanziaria della RAI-TV meriti elogi. Ho solo qualche preoccupazione che mi proviene dal fresco ricordo di recenti polemiche e denunce apparse su autorevoli giornali che hanno avuto come bersaglio proprio la cattiva e spensierata gestione della RAI-TV. Ma poichè il se-

natore Agrimi ha assicurato di aver esaminato le relazioni presentate mensilmente al Parlamento dall'ente, debbo ritenere che egli abbia potuto motivatamente respingere le anzidette denunce che certamente non gli sono sfuggite. Ma pur ammettendo che egli abbia ragione, sotto questo aspetto particolare della gestione economico-finanziaria, non credo che l'argomento da lui addotto per sdrammatizzare la proroga, argomento che è certamente valido nei confronti delle gestioni delle normali aziende economiche, possa valere nei riguardi della RAI-TV. La RAI-TV, prima di essere un'azienda economica, è un'istituzione morale. Questa è la seconda e più determinante ragione per cui il presente dibattito va assai oltre i modesti limiti dell'oggetto assai circoscritto di questo decreto-legge.

Sentiamo che in realtà si sta discutendo uno dei più delicati problemi della nostra convivenza morale e politica, pur se la imprevidenza del Governo ci costringe a trattenere il dibattito nei limiti della proposta di proroga della concessione, inibendoci di valutare i suoi proponimenti al di là della proroga, proponimenti che esso dichiara di non conoscere.

Se ci fosse bisogno di una prova della gravità della crisi etico-politica che travaglia il paese e si manifesta soprattutto nella irrisolutezza di questa maggioranza, essa ci sarebbe inequivocabilmente fornita proprio dalla incapacità che ormai si protrae, e protraendosi si aggrava, di affrontare e risolvere il problema della riforma della RAI-TV nell'unità articolata e coerente di uno Stato che voglia essere davvero libero e democratico.

Oggi la RAI-TV è un grande centro di potere, installato nel cuore pulsante delle informazioni e degli orientamenti che formano la pubblica opinione e influiscono sullo spirito del paese, e perciò costituisce il punto obbligato e difficile di passaggio dello sforzo inteso a tutelare la libertà di espressione e formazione del pensiero in un momento storico, politico e tecnologico in cui tale libertà non è tanto minacciata dagli evidenti e brutali pericoli della sua materiale sop-

pressione, quanto dai pericoli sottili del condizionamento e della manipolazione, a cui il mezzo radiotelevisivo conferisce la più grande forza suggestiva.

Sono insidiate nell'Italia d'oggi, in questo lungo momento di passaggio da vecchi a nuovi equilibri, molte libertà, ma forse la libertà più insidiata è proprio la libertà di espressione del pensiero. Questa libertà una volta era tutelabile negli Stati istituzionalmente liberi garantendo e disciplinando soprattutto la libertà di stampa. Oggi è impossibile tutelarla non garantendo e non disciplinando la libertà di televisione. Abbiamo anzi fatto e stiamo facendo l'esperienza che, mancando di disciplinare razionalmente la libertà di televisione, creiamo pericoli e limiti alla stessa libertà di stampa. Senza un'effettiva libertà di espressione del pensiero, che ebbe già il suo principale mezzo tecnico nella libertà della stampa, ed ora lo ha nella libertà di televisione, non ci può essere e non c'è neppure una sostanziale libertà politica. Se confrontiamo il numero dei nostri concittadini che leggono assiduamente i giornali con il numero dei nostri concittadini che viceversa sentono e vedono soltanto la televisione, possiamo avere ed abbiamo un'idea delle grandi dimensioni dell'incidenza che il mezzo radiotelevisivo ha sul pensiero che si forma e si diffonde nel paese.

L'Italia è forse il solo paese istituzionalmente libero e politicamente pluralistico in cui il monopolio del mezzo tecnico televisivo si congiunga al monopolio della formazione di programmi senza limiti e senza attenuazioni. Persino nella Francia tradizionalmente accentratrice il duplice monopolio televisivo, tecnico e culturale, è meno compatto e meno monolitico di quello italiano. Il nostro monopolio televisivo, signor Ministro, non è tanto un monopolio di Stato quanto un monopolio di governo. Ieri sera acutamente il senatore Agrimi ha richiamato la nostra attenzione sul carattere di concessione governativa della concessione della RAI-TV chiedendosi se questo carattere debba e possa essere conservato. Essendo un monopolio di governo, il monopolio televisivo è il monopolio dei partiti che stanno

al governo. La cosiddetta lottizzazione, di cui tanto si è parlato e si parla, delle cariche e dei posti, non è l'invenzione dell'arbitrio ma il frutto necessario, inevitabile della logica del sistema. Da parte di coloro che chiedono di trasformare la Commissione di vigilanza in un organo di governo e di direzione della RAI-TV non si chiede, forse inconsciamente, voglio ammetterlo, che di estendere la lottizzazione effettuandola a beneficio di tutti i partiti e non soltanto dei partiti di maggioranza.

Secondo noi questa non è assolutamente la via da seguire, ma purtroppo siamo convinti che il lungo uso del monopolio abbia ormai creato abitudini e interessi molto diffusi che oggi impediscono di scorgere la via giusta e di incamminarvisi. Queste abitudini e questi interessi impediscono persino di acquistare chiara coscienza della rivoluzione tecnologica che con la televisione via cavo e la sua collaborazione con i satelliti di comunicazione ha distrutto persino i presupposti tecnici della difendibilità materiale del monopolio senza intollerabili misure liberticide.

Noi rischiamo, signor Ministro, di arrivare alla riforma essendo e rimanendo prigionieri del passato in cui si è consentito che troppi interessi particolari prosperassero e nidificassero. Personalmente, non esito a dichiararlo assumendocene la responsabilità, ho stima della nostra Radiotelevisione, e lo spiego: ho stima nel senso che obiettivamente la considero globalmente come la migliore che il sistema, questo sistema, potesse e possa consentire. Senonchè il sistema è chiuso verso l'avvenire, come ogni sistema monopolistico che può difendersi solo chiudendosi in se stesso. I limiti e i vizi non sono delle persone ma del sistema in cui esse operano; ma alle persone bisogna dare atto di fare in generale il possibile per contenerli. All'ammodernamento della RAI-TV in Italia, per fare di questo potente mezzo di informazione e di diffusione della cultura un'arma per la promozione e l'elevazione della libertà di ciascuno e di tutti, si oppone oggi l'apparato stesso della presente organizzazione.

Queste proroghe che si succedono e che prevedibilmente si succederanno ancora non sono casuali, ma sono anche il risultato della imponente *vis inertiae* del nostro mastodonte televisivo. Noi siamo inquieti per la proroga che ci è sottoposta perchè vediamo dietro di essa l'ombra delle sue nascoste ma innegabili e tenaci cause, che non sono purtroppo destinate ad esaurirsi perchè consistono sia nella difettosa coscienza del mezzo radio-televisivo come arma di liberazione piuttosto che come strumento di potere politico, sia nella forza di resistenza che è venuto sempre più acquistando il nostro apparato radio-televisivo, per il fatto stesso di averlo concepito e voluto come strumento di potere. Un verso di Terenzio, signor Ministro, dice che è impresa folle voler mettere ordine razionale nelle manifestazioni di un folle; è un'impresa altrettanto folle quella di voler liberalizzare un sistema che per sua essenza e natura è illiberale. Il duplice monopolio televisivo, tecnico e culturale, che vige nel nostro paese è intrinsecamente illiberale; perciò è folle l'impresa, che pure alcune forze politiche si propongono, di volerlo liberalizzare. Ma proprio perciò temiamo e prevediamo che, se la riforma si farà, essa sarà fatta con il metodo gattopardesco, quello cioè di cambiare tutto per lasciare tutto come prima. Contro questo proposito, più inconscio, lo concedo, che consaputo, ci batteremo risolutamente.

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Mario Tedeschi. Ne ha facoltà.

T E D E S C H I M A R I O. Signor Presidente, signor Ministro, signori senatori, vedo che siamo in pochi: poca brigata, vita beata! La cosa che più mi stupisce è la serietà (anche se non la frequenza) con cui discutiamo una cosa alla quale non crede nessuno: il fatto, cioè, che la proroga duri quattro mesi. Credo che in coscienza qui non ci sia nessuno disposto a prendere il Governo sul serio, nemmeno il senatore Agrimi che ieri ne ha fatto una difesa di ufficio; se c'è qualcuno, alzi la mano, così

gli elettori la prossima volta potranno darli il premio come campione di ingenuità. Non c'è nessuno disposto a credere che il Governo alla fine di aprile avrà compiuto la riforma; del resto, anche quando c'è stata la discussione nelle due Commissioni riunite, lo stesso senatore Agrimi ha manifestato dubbi sulla possibilità che al 30 aprile la riforma possa essere compiuta, anzi ricordo che disse: l'importante è che per quella data vi sia la riforma, poi magari si farà un'altra proroga per avere il tempo di discuterla ed approvarla. È logico: questo è un Governo che vive di proroghe, un paese che vive di proroghe. Tutto è prorogato, compresa la crisi economica, compreso il caos.

È chiaro comunque, da quanto è stato detto nelle Commissioni, che, bene che vada, arriveremo alla fine dell'anno. Qui siamo di fronte ad una proroga di quattro mesi, ma arriveremo comunque alla fine dell'anno: anche nella migliore delle ipotesi, cioè se il Governo riuscirà intanto a sopravvivere, cosa che sembra diventare ogni giorno più dubbia, e sopravvivendo riuscirà a mettersi d'accordo per fare la riforma, per discuterla, approvarla e farla entrare in vigore arriveremo alla fine dell'anno.

Allora, il problema è di sapere, non già se possiamo tollerare che l'attuale situazione della RAI-TV si protragga così com'è fino alla fine di aprile, ma se possiamo tollerare che questo stato di cose si protragga per tutto il 1974. C'è una differenza profonda tra le due cose ed è questo il motivo per cui il Governo ha chiesto solamente quattro mesi di proroga. Esso dice: va bene, la RAI-TV è uno schifo, però chiedo soltanto quattro mesi di tempo per metterla a posto. Di fronte ad una richiesta modesta, nessuno insorgerà; mentre, se il Governo avesse chiesto un anno di proroga, la cosa sarebbe stata più difficile da far digerire al Parlamento e all'opinione pubblica.

Quali sono i motivi per cui sosteniamo che non è possibile concedere questa proroga, così, nuda e cruda, in bianco? Sono essenzialmente due: primo, la cattiva amministrazione, che fa della RAI-TV una delle maggiori fonti di corruzione; secondo, la bu-

gia sistematica, che distorce l'informazione radiotelevisiva in contrasto con quella che era una clausola essenziale del monopolio secondo la Corte costituzionale. Questi sono i due fatti essenziali che non si possono ulteriormente tollerare, che vanno corretti subito, tanto più che la proroga non durerà soltanto quattro mesi ma, come ho detto, tutto l'anno.

Ho parlato di corruzione e non ho da fare altro che ricordare qui qualche documento. La Corte dei conti ha scritto testualmente che « la RAI si sente società per azioni e quindi privata quando si tratta di sfuggire ai controlli pubblici o di sottostare alla vigilanza degli organi di Stato; esalta invece il servizio pubblico quando si tratta di addossare allo Stato la responsabilità di una cattiva direzione e amministrazione ». Esaminando i bilanci del 1966, 1967 e 1968, la Corte dei conti ha rilevato « gravi irregolarità amministrative alla RAI-TV » ed ha ripetuto questi rilievi per i bilanci 1969, 1970 e 1971.

La corruzione dell'ente radiotelevisivo non è limitata all'ente stesso, ma si estende su tutto il paese mediante un sistema di pianificazione della cosiddetta « bustarella », elaborato dal « calcolatore elettronico » della RAI-TV che alla voce « corresponsione ai collaboratori » contiene un elenco di circa 21.000 nomi. Tra questi 21.000 nomi, insieme a gente che ha fatto giustamente il suo lavoro e merita di essere ricompensata, c'è gente che non ha fatto niente e non merita di essere ricompensata, ma viene pagata a puro titolo di bassa politica. Si fanno scoperte divertentissime, di cui il Parlamento, dovendo concedere la proroga a questo « carrozzone », è bene sia informato. Per esempio, nel gennaio del 1972, quando « l'Unità » pubblicò il manifesto con 600 firme per protestare contro il « blocco d'ordine » e lo « schieramento politico che aveva determinato l'elezione del presidente Leone a Capo dello Stato », di queste 600 persone oltre cento si ritrovarono poi nell'elenco dei collaboratori della RAI-TV, il famoso elenco del cervello elettronico. Ma c'è di più, perchè abbiamo esempi macroscopici del modo in cui la RAI-TV agisce attraverso il si-

stema dei collaboratori. Posso affermare qui senza tema di essere smentito, perchè per alcuni casi ho addirittura le copie fotostatiche delle schede del calcolatore elettronico, che la maggior parte dei critici radiotelevisivi dei quotidiani italiani sono pagati dalla RAI-TV. Chiunque fa il giornalista sa bene che è possibile dire male, ma non fino in fondo, o dire male senza dire quelle cose che dispiacciono; infatti, in moltissimi casi le critiche dei quotidiani sui programmi radiotelevisivi, quando c'è un accenno o una manifestazione più palese di dissenso, non fanno mai male « a mamma RAI ».

C'è poi la distribuzione del pubblico denaro decisa per motivi che a noi sfuggono, ma che evidentemente chi controlla l'ente conosce. Si pensi che la RAI-TV pagava al signor Mario Del Zoppo, abitante a Roma, viale Angelico 70, nel 1972 400.000 lire al mese con questa motivazione: « collaborare allo studio ed all'impostazione della procedura di accesso a tutti gli uffici sociali in Roma ». In parole povere, questo signore faceva il portiere, tutt'al più metteva il cartellino con la freccia che indicava di girare in una certa direzione: 400.000 lire al mese.

C'è poi un altro fatto ben più grave. È stato qui ricordato che la RAI-TV con la pubblicità sta uccidendo i giornali. Ebbene: il Presidente dell'Associazione nazionale della stampa riceveva e riceve dal signor Bernabei 200.000 lire al mese con questa giustificazione: « curare le relazioni con il mondo artistico e culturale di Napoli »; forse con i posteggiatori, a Mergellina, non so.

Abbiamo poi altri casi assai divertenti. Per esempio, tutti voi sarete stati infastiditi, guardando gli spettacoli televisivi, nel notare che anche i più sciocchi venivano sottolineati da applausi fragorosi; ma pochi di voi sanno che quegli applausi non sono meccanici, sono pagati, il che è diverso. E il capo-claque si chiama Luigi De Mitri, come risulta dall'elaboratore elettronico della RAI-TV, e abita a Roma, in via Cassia 964; i dati che ho qui portano una liquidazione di oltre 3 milioni per un periodo di sei mesi. Questi applausi costano cari a noi tutti.

Questa è la RAI-TV, chiamata « mamma RAI », e questo è un ente di cui non è dato conoscere — ci abbiamo provato in sede di Commissione parlamentare di vigilanza — gli stipendi dei dirigenti. E il bello è che viviamo in un paese dove questo fatto, dai precedenti e dall'attuale Governo, è evidentemente considerato perfettamente logico; tanto è vero che ad un certo momento l'ex ministro Bosco disse testualmente che « per ovvie ragioni di riservatezza la RAI non riteneva giusto far conoscere alcuno stipendio ». Ve lo raccomando, queste « ovvie ragioni di riservatezza »! E il bello è che abbiamo eletto il senatore Bosco vice presidente del Consiglio superiore della magistratura; sempre meglio, insomma.

Voi del Governo e della maggioranza volete una proroga di quattro mesi sostenendo che farete la riforma; ma prima dovrete dirci che cosa fa la Procura generale a Roma con i 36 mandati di comparizione che al termine delle indagini condotte dal luglio del 1971 furono depositati sul banco del Procuratore generale per essere spiccati nei confronti dei massimi dirigenti dell'ente e che lì sono rimasti a dormire. E io vi prego di considerare quanto è forte « mamma RAI »; in questi giorni vi è una polemica infernale sulla Procura generale di Roma. Tutti dicono, parlano e rivelano: è stato insabbiato questo, è stato nascosto quell'altro. Però, di queste 36 denunce contro i dirigenti della RAI-TV, nessuno fiata; sarà un peccato di omissione ma questo non è più un peccato d'omissione veniale, questo è un peccato d'omissione capitale nel senso capitalistico della parola; questi sono soldi.

E allora, firmando in bianco una proroga di quattro mesi, destinata in realtà a durare un anno, noi non faremmo altro che renderci complici di questi sistemi amministrativi, che sono intollerabili.

Il secondo motivo per cui noi non possiamo firmare in bianco questa proroga, cioè non possiamo accettarla senza che siano subito disposte contemporaneamente alcune misure, è il fatto che alla RAI-TV si è liberi di mentire. Cosa è la RAI-TV? Praticamente è una società per azioni, che pubblica

due giornali: il Telegiornale e il Giornale Radio. Sono due organi d'informazione come gli altri. Però, tanto il Telegiornale quanto il Giornale Radio non hanno l'obbligo di rispettare la legge sulla stampa. E questa è una situazione, anche dal punto di vista costituzionale, assurda, perchè non solo equivale a dire che la RAI-TV ha il diritto di raccontare le bugie con la patente, ma equivale a dire che in Italia esistono due categorie di giornalisti: i giornalisti normali come me, come tanti altri, che quando dicono una cosa inesatta ne rispondono in tribunale (e faccio notare, a questo proposito, che la legge sulla stampa è anche abbastanza severa perchè, per esempio, tante volte capita che un medico uccida un cliente e non va mai in tribunale, mentre il giornalista, se scrive una cosa falsa o inesatta, la querela la prende e in tribunale ci va); e poi esiste il giornalista della RAI-TV, che quest'obbligo non ce l'ha. Tutto questo è possibile e logico perchè la RAI-TV è costruita così com'è. E non sono io solo a far queste critiche, perchè un rappresentante della maggioranza assai qualificato, per quanto riguarda i problemi radiotelevisivi, il repubblicano Bogi disse a suo tempo che questo sistema della RAI-TV è « un tradimento della democrazia » in quanto è addirittura « una degenerazione della politicizzazione ». Nè queste cose le scopriamo soltanto noi altri, perchè oramai sono risapute in tutto il mondo. È un caso proprio interessante, un fatto di studio, la RAI-TV. Come si andava in certi Paesi, una volta, per studiare un certo bacillo, un certo morbo o certe deformazioni; si diceva: quelle razze lì sono fatte in quel modo, stanno solo in quel postarello lì; così ora si dice: la RAI-TV c'è soltanto qua, fatta in questo modo. Il giornale inglese di sinistra *Guardian* il 18 dicembre del 1972 ha affermato: « La RAI-TV è un rifugio per politici disoccupati, per i loro amici e parenti, è un centro di indecenti abusi ». Oppure un giornale italiano non fascista, « Il Corriere della sera », l'11 luglio 1972 nell'inchiesta di Egisto Corradi, giornalista notoriamente serio, ha pubblicato una intervista sui giornalisti della RAI-TV. L'intervistato, un diri-

gente del settore giornalistico, ha dichiarato: « Noi giornalisti della RAI-TV siamo mediamente i meglio pagati tra i giornalisti. Godiamo del privilegio della inamovibilità assoluta; chiunque di noi può astenersi dal lavorare per anni senza correre il rischio di essere licenziato... Tuttavia siamo conformisti: infatti, le promozioni avvengono in base alla cedevolezza politica e non in rapporto alla capacità professionale ».

Naturalmente, tutto questo si paga. In che modo si paga? Dicendo le cose non vere, così come le vogliono coloro che consentono di esercitare la professione in questa maniera, che è ignobile. So benissimo che fra i giornalisti della RAI-TV, anche se sono la minoranza, ci sono anche persone degne, rispettabili; però, la maggioranza è così. Quindi, i programmi giornalistici radiotelevisivi sono fatti da questa gente, in questo modo.

Se firmassimo in bianco la proroga, cioè senza pretendere che venga contemporaneamente imposto l'obbligo di rettifica, per il quale del resto esiste una nostra proposta di legge rinnovata ad ogni legislatura (e questa volta la Commissione affari costituzionali ha dato già il suo parere favorevole), avalleremmo anche questo sistema della menzogna.

Aggiungo poi che la proroga di quattro mesi richiesta dal Governo, parliamoci chiaro, non serve ad attuare la riforma. Senatore Togni, la prego di credermi: questa non è una polemica personale; sono rilievi politici. Noi parliamo di riforma, voi invece parlate o ragionate in termini di risistemazione. Il vostro problema è di riassetarvi l'ente, modellandolo sulla nuova situazione politica, in conformità coi vostri nuovi interessi. Ne volete la prova? Se le mie informazioni non sono errate, tra pochi giorni verrà sostituito il direttore generale Bernabei. La cosa è già decisa; probabilmente se ne discute questa mattina al « vertice »: lei vedrà. Così sarà contento La Malfa; qualche cosa sarà fatta. Se la faccenda va avanti, se Bernabei verrà sostituito, significa che l'IRI avrà accettato di incasellarlo in qualche posto. Sono queste le riforme che volete fare;

le « manovre con i quadri », come facevano i generali disoccupati al Ministero della difesa: spostiamo Tizio, ci mettiamo Caio; il sistema non deve cambiare.

La proroga (ha detto bene il senatore Valitutti) con decreto-legge non è un atto di ossequio al Parlamento; è un ricatto al Parlamento, perchè, se il Parlamento bocciasse il decreto-legge, tutti i rimminchioniti della canzonetta insorgerebbero dicendo: ci avete tolto la canzonetta! Chi ha il coraggio di mettersi contro la canzonetta in Italia? Siamo rimasti in pochi a non tollerarla. Quindi, il Parlamento deve approvare la proroga. Mentre quando venne attuata con atto amministrativo la colpa fu sola e tutta del Governo, adesso ci volete tutti complici. No, troppo comodo: tutti complici no! Aggiungete alcune cose — abbiamo presentato degli emendamenti —, allora approveremo la proroga. Non le aggiungete? Allora voteremo contro. È un voto inutile? Sicuro che è un voto inutile; però sarà una presa di posizione. Ed è l'unica maniera che abbiamo per distinguerci da un sistema amministrativo, da un modo di gestire l'informazione pubblica, che è letteralmente indegno. Grazie. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Antonicelli. Ne ha facoltà.

A N T O N I C E L L I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, mi limiterò, in questo breve intervento, alla stretta questione del decreto-legge di proroga della convenzione. Mi sembra che discussioni più ampie sul tema della riforma vera e propria non possano che ricevere una risposta, almeno formalmente, opportuna: rimandiamole cioè alla presentazione del progetto governativo; se avremo tempo, poichè alla scadenza del 30 aprile, con tutti quegli altri problemi di cui il paese, il Governo, il Parlamento saranno investiti, promesse o non promesse che ci vengano dall'onorevole Ministro, c'è da giurare che nulla della riforma sarà definito, per cui si renderà necessaria la proroga n. 3.

Vorrei che questa Assemblea potesse dichiarare apertamente di essere certa dell'impegno assunto dal Governo di non andare oltre il 30 aprile (progetto di riforma presentato e discusso); a quello che mi risulta nessuno dei singoli parlamentari ha assicurato di crederlo. Se per caso volessimo essere ottimisti al riguardo, tale ottimismo ci verrebbe temperato dal fatto che la commissione politica quadripartita, arrivata al mare alto delle soluzioni fondamentali, si è arrestata con difficoltà di disincaglio.

Ma questa commissione ha pure lavorato, ha impostato certi argomenti, è stata sul punto di risolverne qualcuno, quindi non ci dovrebbe essere ragione di non prendere in esame nella presente discussione quegli argomenti, valutarne la positività o meno, renderci conto di quanto ha potuto arrestare il compimento dell'impegno. Ma, ripeto, restiamo pure alla semplice richiesta di approvazione del decreto-legge.

Le obiezioni del mio Gruppo sono le seguenti: anzitutto, quando l'onorevole Presidente del Consiglio presentò al Parlamento il suo programma di governo, sulla questione della RAI, a parte un'ulteriore promessa di riforma, si limitò a decidere l'attribuzione all'attuale consiglio di amministrazione del potere di determinare preventivamente la nuova situazione organizzativa dell'azienda. Rilevammo subito che ciò veniva a costituire un pregiudizio alla riforma, a preconstituire cioè una situazione di fatto difficile poi da rivedere o da smantellare.

Questa — e non solo questa — parcella abbastanza importante di soluzione tecnico-amministrativa, abituale all'azienda, in realtà viene a precedere la soluzione politico-culturale che è proprio quella che deve determinare la futura fisionomia generale dell'azienda anche nelle sue nuove forme di gestione, di organizzazione e di sviluppo. Il gioco addirittura frenetico di rapidità con il quale si sono svuotati certi posti di comando (attraverso 15 dimissioni) e si sono coperti subito, sia pure *ad interim* come il Ministro ha assicurato, è abbastanza palesemente l'indice di una volontà di pregiudicare la nuova situazione organizzativa dell'ente.

Ammettiamo pure che richiedere sin da ora, cioè per altri quattro mesi, un consiglio di amministrazione di struttura radicalmente nuova — l'ha osservato il senatore Zaccari e mi pare che abbia ragione — possa costituire un principio normativo che già inciderebbe sulla riforma, ma l'operazione posta in atto con così sospetta sollecitudine dalla RAI non fa nulla di meno e addirittura incide in modo totalmente contrario alle indicazioni che sono condivise da molte parti del Parlamento e del paese.

Ho già detto che questa non è la sola parcella di soluzione tecnico-amministrativa che di fatto sopravanza quella politico-culturale. Il senatore Cipellini, rappresentante di un partito che fa parte del Governo e membro della commissione Restivo, ha rinunciato ieri un altro di quelli che egli stesso ha definito « sotterfugi e trucchi » con i quali la RAI, anche dove osti la volontà del Governo, procede nel suo programma di azione, cioè la stesura di nuovi contratti pubblicitari, venendo con ciò ad aggravare la situazione di crisi della stampa quotidiana e periodica.

Dunque il cosiddetto corpo separato della RAI si nutre e digerisce per conto e volontà propria. Dobbiamo ritenere che di tali decisioni arbitrarie sia responsabile in proprio il direttore generale dell'azienda? O il direttore generale è solo l'eccellente interprete ed esecutore della volontà e degli interessi del partito di maggioranza relativa? E l'IRI non ha alcuna responsabilità in tale gestione?

Ma il problema importante è sostanzialmente questo: abbiamo o no ragione di ritenere che la concessione di un'ulteriore proroga così come è stata richiesta, *sic et simpliciter*, senza emendamenti, permetta alla azienda altri colpi di mano sotto l'aspetto apparentemente incolpevole e innocuo della conduzione ordinaria? Senza contare che sotto l'aspetto puramente amministrativo la azienda sembra poter vantare il raggiungimento di un bilancio al pareggio ad un costo tuttavia che non è facile accettare, tra blocco di attività produttiva, sfruttamento del cosiddetto magazzino fino all'esaurimento e taglio di fondi in settori operativi, co-

me è stato denunciato da quasi tutta la stampa.

L'altra obiezione che solleviamo è relativa ai poteri della Commissione parlamentare di vigilanza, poteri così proclamati e così inesistenti da essere oggetto di generale derisione. Orbene, sembrerebbe un'istanza molto opportuna almeno quella di allargare o rendere solamente esecutivi quei poteri in questo periodo di transizione, proprio per garantire una difesa contro quei colpi di mano che la RAI-TV, priva di autentici controlli da parte del Ministero competente e da parte della Commissione di vigilanza, esegue senza nessun ostacolo, salvo il solito canto amebè di ingiunzioni da una parte e garanzie verbali dall'altra. I risultati a questo riguardo negativi delle Commissioni riunite del Senato, come ha riferito il relatore, hanno questo fondamento: i poteri e le competenze della Commissione di vigilanza sono legati a tutti gli altri problemi della riforma, quindi è impossibile anticiparli durante la proroga. Ebbene, noi non intendiamo affatto arrestarci davanti a questo; perciò ho presentato un ordine del giorno perchè il Governo provveda, di fronte a una situazione che, non nascondiamocelo, cari colleghi, l'approssimarsi del *referendum* rende sin da ora estremamente delicata e complessa e perciò bisognosa di particolari garanzie di rettilissima obiettività, a preordinare uno strumento atto a funzionare a tale scopo.

L'ordine del giorno da me presentato recita infatti:

« Il Senato,

riconoscendo la particolare importanza della prossima campagna per il *referendum* abrogativo della legge n. 898 del 1° dicembre 1970, ritiene indispensabile predisporre adeguati strumenti di controllo preventivo, anche attraverso la Commissione di vigilanza, dell'intera programmazione radio-televisiva al fine non solo di garantire un'informazione imparziale ed obiettiva ma anche di impedire che una particolare scelta nei programmi possa in qualche modo suggestionare quella

parte meno attenta del pubblico radio-televisivo.

E mentre a tal fine ritiene che la Commissione di vigilanza sulla RAI-TV possa studiare il problema e predisporre lo strumento di garanzia,

impegna il Governo a fornire tutta la sua assistenza e la collaborazione necessaria per rendere operante e facilitare tale controllo ».

4.

Non si tratta dunque, onorevoli colleghi, di poteri aggiuntivi o allargati della Commissione parlamentare di vigilanza; non si tratta nemmeno di quella stretta interpretazione dell'oggetto di quei poteri, cui sono stati fatti mancare solo gli strumenti — come ha sottolineato il senatore Bionca — ma di un impegno che il Governo dovrebbe sentire in così particolare occasione il dovere anche morale di assumere, dinanzi alla necessità di tranquillizzare l'opinione pubblica chiamata ad esercitare per la prima volta una nuova prova democratica su un tema di diritto e di coscienza, cioè su un tema di civiltà.

Con queste obiezioni essenziali la Sinistra indipendente conclude il suo giudizio sul decreto-legge, ritenendo non scevra di preoccupazioni una nuova proroga senza norme transitorie e senza una risposta agli interrogativi che da parte sua sono stati responsabilmente **avanzati**.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Valori. Ne ha facoltà.

V A L O R I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, evidentemente bisogna interpretare questa scarsa presenza di colleghi della maggioranza come confessione di imbarazzo del tutto comprensibile data la materia di cui si discute e dato il modo con cui la maggioranza ha condotto tutta la vicenda della proroga, non solo, ma anche il dibattito parlamentare in Commissione prima ed in Aula poi.

Mi dicono infatti che in queste ore si sta svolgendo un vertice della maggioranza presso il Presidente del Consiglio per cercare

in extremis un accordo che nei mesi dal luglio alla fine dell'anno non è stato raggiunto e che non è stato raggiunto neanche durante il dibattito parlamentare, durante i lavori in Commissione e durante la giornata di ieri nel dibattito in Aula. Devo dire queste cose all'inizio del mio intervento perchè esse, a mio modo di vedere, confermano appunto l'errore che è stato commesso seguendo questa strada anzichè quella più giusta di approfondire per tempo i problemi della proroga ed arrivare ad un progetto che sciogliesse i nodi che rispuntano fuori di continuo, man mano che si tenta disperatamente di eliminarli. Debbo dire, poi, che sulle conclusioni alle quali perverrà la maggioranza per i punti che pare siano in sospeso o che verranno sollevati in seguito il nostro Gruppo si riserverà naturalmente di pronunciarsi al momento in cui apparirà chiaro, dalla presentazione o meno degli emendamenti, quale sia l'orientamento dalla maggioranza.

Ciò detto, onorevoli colleghi, vorrei sottolineare come l'ampiezza del dibattito che vi è stato, l'impostazione stessa degli interventi sia in contrasto con l'apparente semplicità del provvedimento che ci troviamo di fronte, un semplice articolo unico di decreto-legge da convertire, che parla di 4 mesi di proroga e che, in condizioni normali, non dovrebbe costituire un elemento eccezionale. C'è da domandarsi, quindi, perchè, viceversa, tale questione abbia interessato tanto a lungo i partiti di governo nei mesi scorsi ed abbia anche dato luogo ad un dibattito così approfondito sia in seno alla Commissione che avrebbe potuto, in caso contrario, sbrigarsela molto rapidamente, sia in sede d'Aula, attraverso questo alto numero di interventi. La ragione sta appunto nel contrasto che vi è tra la soluzione adottata e la complessità e la gravità dei problemi che abbiamo di fronte. Vorrei sottolineare davanti ai colleghi che, come ha dimostrato anche l'intervento del senatore Cipellini relativo alla questione della pubblicità, ci troviamo di fronte a problemi molto acuti che riguardano la struttura e l'avvenire della Radiotelevisione italiana in un con-

testo estremamente vasto ed ampio che concerne tutto il mondo dell'informazione del nostro paese: problemi acuti, difficili, che stanno esplodendo da un anno a questa parte in maniera drammatica.

È a tutti nota la sorte di alcuni quotidiani che chiudono o cambiano padrone nello spazio di poche ore dietro il versamento di miliardi e miliardi da parte di industriali e di petrolieri. È a tutti nota la difficoltà nella quale il mondo dei giornalisti si dibatte per affermare i principi della libertà dell'informazione. È a tutti noto come l'altro ramo del Parlamento stia conducendo una indagine sulla sorte della stampa italiana e come dai primi risultati, emergenti attraverso relazioni presentate dallo stesso Presidente della Commissione interni della Camera, sia risultato un quadro altamente drammatico della situazione della stampa e del mondo dell'informazione. Infine ancora in questi giorni le notizie che sono venute relative all'aumento del prezzo della carta e quindi alla rimessa in discussione dello stesso prezzo dei quotidiani, che il Governo aveva elevato a 100 lire con un aumento che probabilmente oggi non è più sufficiente, aggravano ulteriormente la questione dell'informazione e la situazione generale.

È evidente che dobbiamo tener presente questo quadro difficile e pesante che riguarda l'informazione perchè è in esso che si configura il problema dell'informazione attraverso lo strumento tipico del nostro tempo, la radio e la televisione. La materia è quindi bruciante, di attualità ed è legata ad alcune questioni di fondo dello sviluppo democratico del paese.

Vorrei sottolineare che sotto questo profilo noi comunisti abbiamo affrontato tale problema in un convegno tenutosi l'anno scorso, dove abbiamo sottolineato che, se vogliamo dare un effettivo valore ad alcune affermazioni della Costituzione che richiedono la necessità della partecipazione delle masse alle grandi scelte democratiche, dobbiamo essere in grado di mettere in condizione le masse di partecipare effettivamente alla vita democratica del paese e

quindi di scegliere, di orientarsi, di decidere sulle grandi questioni nazionali.

Dobbiamo pertanto essere in grado di assicurare un pluralismo che, nella concezione che ci siamo sforzati di delineare in quel convegno, non vediamo come un pluralismo di comodo nella situazione attuale della nostra società, ma come una questione fondamentale sulla quale dovrà fondarsi l'assetto della società futura per la quale intendiamo lavorare e batterci, per garantire effettivamente il confronto, il dibattito e le scelte e le decisioni popolari.

La televisione in questo senso è uno degli strumenti fondamentali per attuare questi fini e, da un certo punto di vista, deve essere l'organismo che ripara a quelle situazioni che si verificano nel campo dell'informazione, che vedono prevalere, specialmente nel nostro paese, a differenza di altri paesi europei e degli stessi Stati Uniti d'America, grandi concentrazioni economiche. La televisione deve costituire lo strumento per questa vasta informazione popolare, lo strumento di educazione democratica, di educazione antifascista, deve essere lo strumento di elevazione dei valori e dei livelli culturali del nostro paese e del nostro popolo. Ma se consideriamo queste cose, onorevoli colleghi, allora comprendiamo anche la gravità del ritardo con il quale si pone mano alle questioni relative alla riforma della televisione; ritardo di tutta una legislatura e poi di tutto l'anno scorso.

Intanto, però, cosa succede, nel tempo che intercorre tra la volontà da tutti proclamata di arrivare alla riforma e il momento nel quale effettivamente si arriverà alla riforma? Succede che abbiamo uno strumento largamente criticato, che è insufficiente, che non è all'altezza di quei compiti e di quelle necessità che prima indicavo, che soprattutto non consente di affrontare in modo adeguato quei problemi generali dell'informazione, dell'elevazione culturale, della partecipazione popolare, ai quali accennavo.

Ecco perchè, onorevoli colleghi, ci appassioniamo tanto a questo problema, avvertiamo cosa significa ogni settimana, ogni giorno perduto. Ecco perchè non possiamo nel modo più assoluto non rimarcare una

responsabilità precipua del partito di maggioranza, e non solo di esso, per la politica portata avanti nel corso di questi anni, per aver evitato cioè che venissero introdotte nella struttura della RAI-TV quelle modifiche che i tempi nuovi e le nuove esigenze in tanta parte richiedevano e suggerivano. Ed ecco perchè dobbiamo, in questo quadro di carenza generale, sottolineare ancor più gravemente cosa significa il provvedimento di fronte al quale ci troviamo. Dopo questo ritardo storico, negli ultimi anni, mentre forme di democrazia, di partecipazione avanzano nella struttura del paese, abbiamo avuto ulteriori ritardi e un ulteriore aggravarsi della situazione attraverso le proroghe. Del resto, onorevoli colleghi, è abbastanza incomprensibile il fatto che, dovendosi affrontare il problema di una proroga, non si sia tenuto conto della necessità di innovare almeno per quel tanto che vede concorde una larga parte delle forze politiche del nostro paese, dentro e al di fuori della maggioranza di governo. Questo resta per noi stupefacente.

Ritengo che la responsabilità principale di questa situazione — e ritornerò dopo su questo punto — sia della Democrazia cristiana che ha tutto da guadagnare da essa perchè, finchè si rinvia la riforma, si guadagna tempo e la Democrazia cristiana continua ad esercitare nella Radiotelevisione italiana il ruolo che attualmente esercita. Ma ritengo anche che carenze vi siano state da parte dei partiti della maggioranza di governo i quali, in questa occasione, avrebbero dovuto stringere più da presso la Democrazia cristiana per arrivare per lo meno alla formulazione di alcune proposte sulle quali fosse possibile raccogliere il consenso di numerosi settori del Parlamento. Questo fatto di per se stesso sarebbe grave, ma, onorevole Ministro, credo che dobbiamo anche esprimere tutta la nostra perplessità, come peraltro hanno fatto altri colleghi, sulla possibilità effettiva di realizzare quanto è detto nelle dichiarazioni del relatore e in ciò che ella ha avuto occasione di affermare in Commissione. Non crediamo possibile, onorevole Ministro, che un Parlamento che non è stato in condizioni, per

l'atteggiamento della maggioranza, per l'atteggiamento del Governo, di realizzare la riforma nello scorso anno ed una maggioranza che non è stata in grado di accordarsi su alcune elementari norme di proroga durante quattro mesi siano in grado, nello spazio che c'è fra oggi (siamo alla fine di gennaio) e la fine del mese di aprile, di varare il testo governativo e di fare approvare il progetto generale di riforma della Radiotelevisione italiana. Ed io non vorrei, onorevole Ministro — desideriamo mettere su questo le mani avanti — che ci venisse poi gabellato entro i quattro mesi un progetto di riforma che riforma non sia, che non sia altro che un polpettone di quelle norme sulle quali si sono travagliati i partiti della maggioranza nelle loro conversazioni e nelle loro discussioni di questi mesi, risolvendo alcuni di quei nodi e presentandoci poi il tutto come il progetto di riforma.

Sappiano chiaramente tutti i colleghi che la questione della riforma della Radiotelevisione italiana non si riduce soltanto a quei problemi, pure essenziali, dei quali si è parlato, in queste settimane, nella Commissione che si è occupata della proroga e in Aula ieri ed oggi; la riforma riguarda problemi molto più vasti, riguarda scelte di fondo che ancora dividono all'interno la stessa maggioranza. Se in questa occasione ci si poteva mettere d'accordo per una riforma del consiglio di amministrazione (le nostre proposte andavano in questa direzione, ma proposte di questo genere sappiamo che erano state avanzate dai socialisti, dai repubblicani ed in parte dalla stessa Democrazia cristiana), se si poteva tentare di metterci d'accordo intanto su questo, per quanto concerne la riforma vera e propria, ci sono altri problemi molto più seri, altri nodi che vanno sciolti. Per esempio, dobbiamo avere ancora una società per azioni con tutte le caratteristiche che questa società per azioni ha e tutti i problemi che pone o dobbiamo avere un ente per la radiotelevisione come invece altri, tra i quali la nostra parte politica, propongono?

Vi sono scelte molto più difficili, molto più impegnative, che investono strutture

profonde. Può la televisione al suo interno stesso essere organizzata, nel suo rapporto con la società, come è organizzata oggi o non bisogna dare luogo ad una struttura completamente diversa, ad una struttura che cioè tenga conto della necessità del decentramento di tutta l'impalcatura organizzativa e decisionale? Quando si affronta il problema della pubblicità credono i colleghi della maggioranza che esso sia risolvibile soltanto entro i limiti della questione se debba essere stabilito il *plafond* del 1973 oppure no, in relazione ai programmi della pubblicità radiotelevisiva, o non è inevitabile che invece venga in campo il problema generale della riforma della pubblicità e quindi della revisione, dello studio di nuove forme di organizzazione per quanto riguarda i rapporti fra la SIPRA e la televisione e quindi della necessità di un ente pubblicitario che agisca in maniera diversa, che abbia tutt'altri compiti? Ho elencato solamente alcune questioni. Ma si tratta anche di definire il problema delle unità di produzione all'interno dell'ente, di costruire l'ente attorno a queste unità di produzione, di affrontare le questioni del diritto di accesso (e non nella breve formulazione attorno alla quale lavorarono i partiti della maggioranza per la proroga). E allora qual è il rischio, onorevole Ministro? Il rischio che noi vediamo chiaramente per la complessità dei problemi, per la scarsa disponibilità dei partiti della maggioranza ad affrontarli è che qui tra qualche settimana si debba venire a proporre un'altra proroga (non so se con decreto-legge o no) e che ci si trovi dinanzi a tutti i problemi che abbiamo avuto davanti a noi nel corso di questa settimana.

Siamo profondamente scettici sulla possibilità di mantenimento di questo impegno da parte del Governo. Ma direi anche che c'è un'altra ragione, alla quale desidero riferirmi: nella nostra presentazione di una proposta di proroga, che è stata discussa in Commissione e che poi abbiamo ritirato, per non pregiudicare l'esame di alcune parti di essa ai fini generali della battaglia per la riforma, avevamo fatto accenno ad un'altra questione, che è molto acuta perchè una

azienda come la Radiotelevisione italiana non può vivere in uno stato di provvisorietà, come l'azienda sta vivendo ormai da parecchio tempo, da quando cioè si avvicinava la scadenza della concessione. E tutti noi ci rendiamo conto del decadimento progressivo dei livelli della Radiotelevisione italiana.

Onorevoli colleghi, alcune iniziative, alcuni sforzi che, nell'ambito di una programmazione generale che abbiamo spesso criticato e che criticiamo, rappresentavano i fermenti nuovi, interessanti della vita della Radiotelevisione, si stanno spegnendo via via e lo squallore più assoluto sta allargandosi sui programmi della televisione. Ci voleva quella misura del blocco domenicale delle auto e della cosiddetta domenica di *austerità* per fare toccare con mano a milioni di italiani lo squallore dei livelli dei programmi culturali, generali, di spettacolo della Radiotelevisione italiana, il livello di certi film che ci vengono propinati fra le sette e le otto di sera. Ed io voglio imputare tutto questo anche soltanto alle difficoltà di un'azienda la quale ha dei tempi ristretti di attività davanti a sé e che quindi, in una situazione di provvisorietà, non può neanche impostare nuovi programmi.

Aggiungo poi che ci sono dei problemi aperti all'interno della Radiotelevisione, tra i lavoratori e la dirigenza, l'azienda nel suo complesso. Non dimentichiamo che ci sono stati degli scioperi, delle agitazioni, delle lotte all'interno dell'azienda. Ed anche su questo, che cosa cala? Cala l'ombra dei rinvii, cala la situazione di provvisorietà, sicché neanche tali questioni che riguardano l'organizzazione produttiva e la situazione della azienda vengono affrontate.

Ecco il quadro che abbiamo davanti, onorevoli colleghi; ecco le conseguenze negative che la proroga comporta, come le ha comportate la proroga dell'anno scorso e la non utilizzazione di questo periodo di tempo.

Ora, onorevoli colleghi, cosa c'è al fondo del rinvio della riforma e della stessa proroga che è stata proposta al Parlamento? Ci sono cose che dobbiamo guardare con una certa chiarezza: c'è anzitutto una con-

cezione della Democrazia cristiana che rischia di compromettere nell'opinione pubblica un principio al quale noi siamo fermamente ancorati, cioè il principio del monopolio pubblico.

Quando la politica della Democrazia cristiana in questo settore non fa della Radiotelevisione italiana un monopolio pubblico, non fa un monopolio dello Stato ma il monopolio del partito della Democrazia cristiana; quando addirittura esso diventa spesso il monopolio di una o più correnti della Democrazia cristiana, a questo punto è lo stesso concetto del monopolio pubblico che viene ad essere minato e minacciato.

Noi non vogliamo questo perchè, onorevole Ministro, noi siamo per il monopolio pubblico: teniamo a ribadirlo ancora alla vigilia della riforma. Noi non crediamo affatto alle varie tesi relative alla cosiddetta libertà di antenna perchè sappiamo che nel campo della televisione succederebbe soltanto quello che succede nel campo della stampa. Come muoiono tante piccole testate, come non riescono ad affermarsi tanti giornali, come si dibattono in difficoltà gli stessi giornali di alcuni partiti della maggioranza, mentre invece si sviluppano i giornali dei petrolieri, degli zuccherieri, dei fabbricanti di automobili, noi avremmo, alla fine, la televisione della FIAT, dei petrolieri e di altri settori, non una televisione capace di esprimere i grandi orientamenti delle più larghe masse popolari del nostro paese e soprattutto una televisione obiettiva e seria legata ai problemi della società italiana.

Ma per difendere il monopolio dello Stato in questo settore bisogna dare la garanzia al paese, all'opinione pubblica, alle stesse forze politiche che lo strumento è usato nell'interesse della collettività e non nell'interesse di un partito o di una corrente di questo partito. Nel convegno che abbiamo tenuto un anno fa, abbiamo pubblicato una tabella che riguarda i servizi della Radiotelevisione italiana, i dirigenti dei vari settori della televisione, della quale raccomando la lettura all'onorevole Ministro: tutto è in mano ad uomini della Democrazia cristia-

na e tutti i punti chiave sono accuratamente controllati attraverso un meccanismo di filtraggio della programmazione delle notizie tale per cui non passa che quanto, in un determinato momento, i dirigenti della Democrazia cristiana decidono di far passare alla televisione.

Del resto è la cosa di cui si accorgono tutti gli italiani, dei trucchetti che vi sono nel telegiornale, delle varie operazioni che via via vengono condotte, dell'assiduità di certe apparizioni televisive dei vari segretari della Democrazia cristiana, degli abusi permanentemente commessi in questo campo, ma soprattutto, ripeto, di un indirizzo generale di programmazione che è rispondente ai fini della Democrazia cristiana.

A questa situazione però si aggiunge un altro errore e a questo punto voglio essere molto franco verso gli amici repubblicani, verso gli amici socialdemocratici e verso i compagni del Partito socialista italiano. Come si è creduto, ad un certo punto, di affrontare e risolvere questo problema da parte di forze politiche che erano convinte anch'esse che esisteva questo monopolio della Democrazia cristiana? Si è creduto di risolverlo allargando la rete del potere all'interno della televisione da uno a quattro dei partiti di maggioranza con la famosa esperienza della cosiddetta lottizzazione. E la lottizzazione ha dato dei risultati assolutamente negativi, tali da portare nel tempo una parte delle stesse persone che erano investite da questo tentativo ad allontanarsi, a dimettersi, ad abbandonare le posizioni che avevano occupato. Ecco quindi come la strada di porre riparo al predominio della Democrazia cristiana attraverso la via della lottizzazione si è rivelata anch'essa assolutamente sbagliata. Ma mi si consenta di dire che nelle trattative che vi sono state nel corso di queste settimane queste due tendenze ancora si sono fatte sentire; ancora nelle proposte avanzate dagli amici repubblicani da un lato e nelle controproposte viceversa fatte dalla Democrazia cristiana dall'altro — e potrei aggiungere in altre proposte che si sono affacciate — c'è il peso di queste rispettive posizioni e di questi errori di impostazione.

Ora è di tutto questo, onorevoli colleghi, che dobbiamo sbarazzarci. Ho letto con molta attenzione le osservazioni che ha fatto il relatore in Commissione sulla nostra proposta di proroga, manifestando assoluta intransigenza su un diverso rapporto da stabilire tra televisione e Parlamento. Ma se questa strada viene rifiutata per la proroga e si paventa come assolutamente negativa per la riforma, vorrei domandare quale strada si pensa di seguire per dar vita ad un'effettiva trasformazione democratica del sistema radiotelevisivo del nostro paese. Quale strada si può seguire se non quella di collegare la televisione al Parlamento, alle regioni, alle organizzazioni democratiche dei lavoratori, corredata dal diritto di accesso al mezzo televisivo, creando così un rapporto effettivo tra la televisione e la società, tra la televisione e le correnti di opinione e politiche che si manifestano nella società? Quale altra strada è percorribile, onorevoli colleghi? Altrimenti resta soltanto la strada della prevalenza dell'Esecutivo, formalmente del Governo, nella sostanza del partito più forte e quindi della Democrazia cristiana; resta la situazione attuale con tutti i guai e con tutte le carenze che essa presenta.

Questo è il nodo di fronte al quale vi siete trovati, questo è ciò che voi rifiutate di fare, questi sono i problemi che rifiutate di affrontare. Ma senza affrontare questi problemi non si va alla riforma. Perché proponevamo intanto un minimo di sperimentazione su tali questioni nel corso di questi mesi, prima di giungere alla riforma? Per vedere se la strada che avevamo indicato era una strada possibile e utile, che risultava. Prima di affrontare una trasformazione radicale la sperimentazione era utile, interessante, importante; essa, da un lato, avrebbe tranquillizzato sugli indirizzi immediati della televisione, dall'altro avrebbe consentito un rilancio dell'azienda e avrebbe preparato in maniera positiva la riforma.

Mi sia consentito di aggiungere un'osservazione di carattere politico generale, onorevoli colleghi. In che cosa questa maggioranza di centro-sinistra, su questo problema della Radiotelevisione, si differenzia da

altre maggioranze? Il problema di una differenziazione ci doveva pur essere: qualche cosa di valido e di diverso questa maggioranza deve pur rappresentare. La proroga non poteva e non doveva essere uguale alla proroga precedente, non poteva essere una proroga della proroga; altrimenti risulta incomprensibile tutto quello che vi è stato al momento della proroga dell'anno scorso, lo schieramento delle forze politiche, gli atteggiamenti che certe forze politiche, che oggi fanno parte della maggioranza, assunsero allora.

Onorevoli colleghi, il nostro è un giudizio negativo, che vorrei fosse compreso e legato a un'impostazione larga del problema e a realtà con le quali ci scontriamo tutti i giorni. In Commissione noi abbiamo sollevato un problema, quello della Commissione parlamentare di vigilanza. Ebbene, sappiamo che questo problema è sentito da tutti i settori del Parlamento, da tutti i Gruppi parlamentari. Ed allora io domando: per quale motivo questo problema non viene affrontato? C'è una forza politica che lo vuole bloccare? Allora venga allo scoperto di fronte a tale questione. Non c'è una forza politica che lo vuole bloccare? Allora si proceda su questa strada. Qui non si tratta di improvvisare, ma si tratta, in un periodo di proroga, di dare delle garanzie che tutta la struttura e l'esperienza precedente non ci hanno dato, perchè l'anno scorso è successo nella RAI-TV italiana tutto ciò che è successo, perchè ancora in questi giorni, mentre stiamo discutendo della proroga, si sono verificati cambiamenti di dirigenti, di indirizzi, di programmi, c'è stato il nuovo palinsesto, si sono escogitate nuove manipolazioni. Se si ritiene che ciò non debba più avvenire, una garanzia deve essere data; avete rifiutato la strada del consiglio di amministrazione, avete detto che non era possibile; per quale motivo non possiamo uscire da questo dibattito almeno introducendo nel decreto-legge che è stato presentato un articolo che riguardi i poteri della Commissione parlamentare di vigilanza? È una cosa incomprensibile e assurda ed è su questo punto che questa mattina in que-

sto dibattito e oggi pomeriggio nella discussione degli emendamenti intendiamo insistere.

Ho letto sui giornali di stamane che l'onorevole Vittorelli si preoccupa dell'imparzialità della televisione nella battaglia attorno al referendum; ho sentito prima il collega Antonicelli anch'egli sollevare la questione e annunciare la presentazione di un ordine del giorno del suo Gruppo; ho letto sui giornali che altre forze politiche sollevano il problema. Ma che cosa significa questo, onorevoli colleghi, se non riconoscere la necessità, che può esserci oggi per il referendum e domani per un altro qualsiasi problema politico scottante, di un ampliamento, di un irrobustimento dei poteri della Commissione parlamentare di vigilanza? In caso contrario, tutto continuerà a procedere come prima; allora, chi è che non vuole questo? Non lo vuole la Democrazia cristiana? Ebbene, gli altri partiti che fanno parte della maggioranza almeno su questa questione dovrebbero pure ottenere una diversa soluzione, perchè è impensabile che vi sia una forza politica che controlla il 35 per cento del Parlamento e che vuole impedire che il Parlamento e la Commissione parlamentare di vigilanza funzionino e adempiano ai compiti cui sono richiamati continuamente dalla situazione politica generale del paese.

È scoppiata qui la guerra della pubblicità, che non so come si risolverà. Anche questa è una dimostrazione che non si può sfuggire a certi problemi. Quando avevamo presentato la nostra proposta di legge sulla proroga, c'era un articolo in cui si affrontavano le questioni delle entrate della RAI-TV, dei canoni, della pubblicità. Si è ritenuto che quella del Gruppo comunista fosse una proposta sbagliata, ma ecco che la questione si ripresenta perchè le nostre proposte non erano formulate in base ad astratte escogitazioni o a posizioni puramente ideologiche, ma nascevano dalla realtà stessa della vita e dei problemi che affrontiamo. Voi potete cercare di evitare che essi scoppino la mattina, ma poi scoppiano il pomeriggio ed obbligano il Presidente del Consiglio, in un momento così delicato e se-

rio per la situazione economico-sociale del paese, a riunire d'emergenza un vertice per tentare di raggiungere un accordo, un compromesso su questa questione.

I problemi sono reali; ecco la ragione per cui siamo contrari a questa proroga e alla politica che viene fatta nei confronti della RAI-TV. Vorrei dire, concludendo, che occorre anche che noi guardiamo tale questione sotto un profilo di carattere generale: questo è uno dei tanti problemi che si pongono per il nostro paese: problemi di crescita civile, di sviluppo democratico, di libertà, tutte cose che dobbiamo essere in grado di risolvere rapidamente. Non condivido le posizioni dell'onorevole La Malfa, che pone il veto su tutta una serie di questioni invocando la pesantezza della situazione economica del nostro paese, la situazione energetica eccetera, perchè ritengo che anzi da quella situazione bisognerebbe partire per cogliere l'occasione di introdurre elementi innovativi nella struttura della società italiana.

Ma qui per la riforma della radiotelevisione, come per tante altre riforme nel campo del diritto, dei diritti civili del nostro paese, nel campo della riforma di certi regolamenti, non esiste un problema di spesa — mi si consenta anzi di dirlo poichè è stato esaltato in questi giorni il bilancio della RAI-TV — ma esiste piuttosto il problema di riuscire a far risparmiare milioni. Sull'impostazione di quel bilancio, sulla realtà di quelle cifre esprimo i più profondi dubbi. Di quei bilanci ne abbiamo avuti parecchi, nel passato, ed abbiamo avuto poi la denuncia di uomini che avevano fatto parte del consiglio di amministrazione della Radiotelevisione e che hanno successivamente affermato che i bilanci erano truccati.

La riforma della Radiotelevisione può comportare solo dei risparmi, delle economie; può comportare la fine dell'uso dell'ente come strumento di corruzione verso l'esterno. Non è problema di spesa ma di democrazia e di libertà ed è grave che proprio su un problema di questa natura, sul quale non c'erano ostacoli di carattere finanziario, il Governo di centro-sinistra e la maggioran-

za non abbiano saputo procedere nel corso di questi mesi.

Termino il mio intervento augurandomi che almeno sulla questione riguardante i poteri della Commissione parlamentare di vigilanza, dato anche il periodo che abbiamo di fronte, vi sia una riflessione, un ripensamento da parte della maggioranza e non vengano consentite prevaricazioni o fughe di fronte alle responsabilità che ognuno di noi deve assumersi. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bloise. Ne ha facoltà.

B L O I S E . Signor Ministro, signor Presidente, onorevoli colleghi, anche questo dibattito è scontato perchè si conoscono già gli orientamenti delle forze politiche. Lo stesso senatore Valori conosce molto bene la posizione socialista che con la proroga non ha inteso sfuggire ai problemi della riforma; semmai, ha inteso non comprometterli, non anticipando affrettatamente delle innovazioni. Comunque il Gruppo socialista — e ritengo le altre forze democratiche — non vogliono rinunciare a ribadire e a riaffermare un orientamento che vogliono affidare al paese per un giudizio politico.

Parlare nell'Aula del Senato, per noi che crediamo alla funzione democratica delle istituzioni ha un grande valore non solo per la solennità di quest'Aula, ma per riportare un confronto su questo grosso problema nel Parlamento, dove si dovrà verificare la volontà politica di quella riforma della RAI-TV che stiamo inseguendo da tempo e che qui in quest'Aula dovrà approdare ad un disegno di legge di cui sempre si parla ma che è rimasto bloccato da contrasti profondi sui modi e sugli obiettivi che si intendono raggiungere.

Va ripetuto perciò che se oggi siamo chiamati a discutere su una nuova proroga in attesa della riforma è questo di per sè il pubblico riconoscimento di un disaccordo profondo tra le forze della maggioranza sui contenuti della riforma, e non è a dire che solo per la RAI-TV si è dovuto registrare

un mancato accordo politico. Gli anni che abbiamo insieme veduti passare uno dopo l'altro ci hanno fatto assistere anche ad altri contrasti su altre riforme che si dovevano fare e non si sono fatte. È appena il caso di ricordare quella tale riforma sanitaria che si dice di volere affrontare e che non si affronta; è appena il caso di ricordare quella tale riforma universitaria per la quale si sono spese tre legislature senza giungere ad un disegno generale; è appena il caso di citare un altro aspetto importante che riguarda la ricerca scientifica, per dire che siamo ancora all'indagine conoscitiva, senza essere riusciti ad operare gran che in questa direzione negli anni passati.

Siamo convinti perciò che non è solo sulla riforma della RAI-TV che in seno alla maggioranza si sono riaccesi i contrasti. Comunque non traiamo da questa situazione una conclusione negativa, e cioè: se non c'è niente da fare, perchè i socialisti restano in una coalizione di governo? È una domanda che ci sentiamo rivolgere ogni volta che accenniamo a contrasti nell'ambito della maggioranza su nostri punti di vista, su nostre richieste e proposte. In coscienza, sentiamo di dover dire che in una attività di governo e quindi in una collaborazione conta di più il giudizio complessivo che non quello particolare su questo o quel problema. Anche sulla nota questione della RAI-TV, che non è nuova e che non è di poco conto, se volessimo far prevalere il giudizio sul merito del problema, non vi è dubbio che dovremmo rompere un'alleanza di governo faticosamente ricostituita. I contrasti su questo problema sono profondi e investono una serie di questioni delicate che vanno da una gestione democratica di questo potente mezzo di informazione ai contenuti di un tipo di cultura che resta al centro di qualsiasi sviluppo civile e politico. C'è da riflettere molto e c'è da dire tanto sulla funzione di questo strumento nella vita del nostro paese.

Se non fosse una frase di effetto tanto da sembrare un luogo comune valido per tutti i discorsi, direi che in gran parte la evoluzione e la crescita del paese, la vita

democratica, una civiltà moderna, una cultura aperta sono condizionate dall'uso che si può fare della RAI-TV come più vasto mezzo di comunicazione di massa. Ecco perchè su questo problema nessuno può illudersi che i socialisti e non solo i socialisti, ma tutte le forze democratiche, sindacali e politiche, possano chiudere un occhio e lasciar passare altro tempo. Già in questa circostanza i socialisti potevano e dovevano fare di più, ma il senso politico, alla presenza di una situazione così complessa e difficile, ci ha fatto scegliere non la strada della rinuncia, ma quella del confronto aperto, alla ricerca di una soluzione. Abbiamo tanto riflettuto sulla nostra posizione, abbiamo anche considerato se fosse utile per il paese in questo momento l'interruzione di una collaborazione che già è piena di difficoltà. La conclusione di questi nostri ragionamenti ci ha riportato a dover fare prevalere responsabilmente le considerazioni sul quadro politico generale.

Per questi motivi siamo del parere che il discorso aperto dovrà continuare. Siamo certi di due cose, cioè che non basta questa proroga e che inevitabilmente se ne presenterà un'altra e che non è facile un accordo politico sulla riforma della RAI-TV. Diciamo questo perchè si deve sapere come stanno i fatti in modo che si possa creare nel paese un movimento generale che contribuisca a far uscire il problema dall'insabbiamento e, perchè no?, da un concerto verticistico.

Fatta questa premessa di carattere politico, vorrei fare alcune considerazioni di merito; vorrei denunciare alcuni fatti gravi avvenuti all'interno dell'azienda radiotelevisiva e vorrei accennare ad alcuni obiettivi della riforma. Sono per lo più argomenti già trattati dal collega Cipellini; sono argomenti che, in sede di Commissioni congiunte, sono stati variamente affrontati e che fuori di qui sono sui giornali e sulla bocca di tutti. Ma proprio perchè sono argomenti di cui si è parlato e si parla, è necessario continuare il discorso per meglio approfondirlo e per richiamare costantemente alla riflessione di tutti una problematica che di-

venterà sempre più centrale nella vita politica dell'intero nostro paese.

La scadenza della convenzione tra Stato e RAI è stata per anni indicata da un vasto arco di forze politiche e culturali — interne allo stesso partito di maggioranza relativa — come il momento della riforma democratica delle radiotelediffusioni. In attesa di questa scadenza tali forze hanno elaborato vari progetti riformatori che, pur nella diversità di ispirazione e nella diversa accentuazione di questo o quell'aspetto di riforma, presentavano tuttavia una serie di punti su cui si è potuta verificare la convergenza di larghi settori dello schieramento politico democratico, dei sindacati, dei dipendenti della RAI e delle forze vive della cultura e della società italiana. Eppure, malgrado queste convergenze e la consapevolezza pressoché unanime dell'insostenibilità dell'attuale situazione a più di un anno dalla scadenza della convenzione, dopo la prima proroga che tante discussioni e polemiche ha allora suscitato, ci troviamo ancora oggi di fronte ad un'altra proroga pura e semplice dell'attuale situazione radiotelevisiva. C'è chi tenta di consolarci dicendo che almeno questa volta la proroga della convenzione avviene attraverso lo strumento legislativo, dando in questo modo al Parlamento l'occasione di fare un dibattito pubblico che serva per lo meno a confrontare le varie posizioni esistenti nelle forze politiche e faccia uscire allo scoperto i gruppi che si oppongono alla modifica dell'attuale stato di cose. La verità è però che mentre ci accingiamo a convertire in legge questo decreto di proroga, accennando caso mai a quella che dovrà essere un giorno la riforma della RAI, altri approfitta, come ha largamente fatto in questi mesi di gestione monocratica dell'azienda, dell'assoluta mancanza di controlli per fare la propria riforma, per disporre le cose nella struttura aziendale in maniera tale da neutralizzare in partenza, o comunque ridurre al minimo, gli effetti delle innovazioni che un giorno il Parlamento potrà decidere. Per cui noi oggi possiamo approvare, alla luce anche di considerazioni politiche di ordine generale, la proroga che ci viene proposta, ma dobbia-

mo essere consapevoli che quando ci troveremo a discutere della riforma, allora la situazione della RAI sarà ancora più compromessa perchè le posizioni del gruppo dominante all'interno dell'azienda si saranno ulteriormente rafforzate.

Si può almeno impegnare con un voto del Parlamento il Governo ad impedire qualsiasi mutamento? L'esperienza di questi mesi ci ha insegnato che chi governa alla RAI ha una abilità ed una fantasia straordinarie per trovare gli espedienti, formalmente ineccepibili, per continuare i propri giuochi di potere a dispetto di tutte le decisioni del Governo e del Parlamento. In pochi mesi di gestione incontrollata infatti, malgrado tutti gli impegni del Governo e mentre la Commissione formata dai partiti della maggioranza discuteva le misure di riforma da introdurre nel decreto di proroga, il gruppo dirigente della RAI ha apportato all'azienda innovazioni e modifiche — tentate e respinte più volte negli anni passati — di così vasta portata che condizioneranno negativamente qualunque riforma un giorno si riuscirà a far passare. Nessun aspetto della vita e della struttura aziendale è stato risparmiato da queste modifiche. Tutto, dalle tariffe pubblicitarie alla programmazione oraria, il cosiddetto palinsesto, dall'aumento del canone per i nuovi abbonati alla struttura del vertice aziendale, è stato ritoccato e manipolato con abilità e spregiudicatezza. Si è riusciti a far passare in poche settimane quasi tutte le modifiche bloccate negli anni passati dall'opposizione delle forze sindacali interne ed esterne alla RAI e dalle forze della cultura italiana che avevano trovato nella presenza di socialisti negli organi di gestione dell'azienda un punto di riferimento democratico costante su cui far leva in ogni battaglia a difesa della libertà e dell'autonomia dell'informazione e della cultura. Che si tratti di piani precisi studiati da tempo, in attesa che si presentasse il momento più favorevole per realizzarli, è dimostrato, oltre che dalla rapidità con cui questi provvedimenti sono stati messi in esecuzione, anche dalla logica interna di ognuno di essi. Questi provvedimenti infatti

sono tutti concepiti in maniera tale da provocare una serie concatenata di effetti che peseranno e condizioneranno per molto tempo ogni altra decisione. Emblematica di questo modo di procedere è la ristrutturazione operata nello schema della trasmissione televisive con il pretesto dell'austerità. La verità è che in vista dell'introduzione del colore si è voluto così fin da adesso modificare la programmazione su un canale tradizionalmente riservato a programmi culturalmente impegnati. Tutte queste misure fanno parte di un unico disegno organico e di vasto respiro. Qualunque debba essere cioè in futuro l'assetto istituzionale derivante dalla riforma, e qualunque sia la base politica di sostegno di tale assetto istituzionale, si

punta a conservare all'interno della RAI la linea politica e la gestione costruita dal partito di maggioranza relativa in anni di egemonia politica. La proroga costituisce perciò un'altra vittoria delle forze che si oppongono alla riforma e non è detto che sia l'ultima. Fra tre mesi infatti saremo di nuovo nella condizione di dover accettare una proroga simile all'attuale. Gli argomenti non mancheranno: basterà il *referendum* sul divorzio, con le implicazioni che avrà sull'attività politica generale, per giustificare una soluzione di questo tipo. È necessario perciò fin d'ora avere l'impegno non solo del Governo ma dei partiti della maggioranza, e principalmente della Democrazia cristiana, che questa è l'ultima proroga senza riforma.

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETONI Tullia

(Segue B L O I S E). L'impegno dovrà altresì assicurare che nessun mutamento, qualunque sia la motivazione formale, sia messo in opera nell'azienda. Sarebbe forse anche opportuno che il Parlamento esprimesse un suo giudizio di riprovazione su quanto fatto dalla direzione della RAI in questi mesi, in spregio agli orientamenti che pure erano stati espressi. Questo giudizio non avrebbe alcun effetto pratico — me ne rendo conto — ma servirebbe a dare fiducia a tutte quelle forze che, specialmente all'interno dell'azienda, si battono coraggiosamente per realizzare un'informazione democratica e per diffondere messaggi di alto valore culturale.

Ho accennato prima al *referendum* che potrebbe essere assunto a pretesto per rinviare a tempo indeterminato la riforma; ma il *referendum* ci interessa anche in questa sede per il comportamento che la RAI-TV potrebbe tenere durante la campagna elettorale e per le garanzie di imparzialità e di obiettività nell'uso di questo mezzo. Va da sé che la Commissione parlamentare di vigilanza, per come è strutturata e per i poteri più che

altro decorativi che possiede, non è in grado di garantire il benchè minimo controllo sui programmi radiotelevisivi. Solo un organo dotato di ampi poteri di intervento preventivo sui programmi e sui responsabili dei vari servizi potrebbe esercitare con qualche efficacia un'azione di controllo, almeno durante questi mesi. Appellarsi semplicemente ai principi di obiettività e di imparzialità vorrebbe dire abbandonarsi all'arbitrio delle interpretazioni interessate e lasciare sostanzialmente mano libera a chi di fatto decide la messa in onda dei programmi.

Ci risulta, anche se non è stato possibile conoscere ufficialmente la programmazione dei prossimi mesi, che i dirigenti della RAI hanno pronte da mesi produzioni sottilmente tendenziose in materia di famiglia, di matrimonio, di educazione dei figli eccetera. La propaganda antidivorzista si potrebbe nascondere nei fotogrammi apparentemente più obiettivi e meno tendenziosi: certi dirigenti della RAI sono dei maestri nell'arte sottile della mistificazione.

Un esempio recente ce lo hanno dato con lo sceneggiato « Eleonora », nel quale, sotto

la crosta sottile ed ipocrita di un generico anticonformismo, in realtà venivano sottolineati i valori positivi del matrimonio borghese: la tranquillità, la sicurezza, la moralità, l'educazione della prole, la proprietà; tutte cose che Eleonora riconquista con un colpo solo sposandosi e regolarizzando la propria posizione dopo anni. Un'operazione propagandistica dello stesso tipo è iniziata in questi giorni — e siamo già in clima elettorale — con il programma in più puntate dal titolo eloquente: « Dedicato ad una coppia ».

Sono programmi di questo tipo, più che i notiziari, che vanno controllati e bloccati in questi mesi che ci separano dal *referendum*. Dicevo prima che a questo fine occorrerebbe creare una commissione apposita, che potrebbe essere nominata nel proprio ambito dalla Commissione di vigilanza designando delle personalità di grande prestigio e rilievo politico; tale loro prestigio funzionerebbe di per se stesso come una forma di controllo.

Il funzionamento e l'esperienza della commissione speciale per il controllo del *referendum* costituirebbero tra l'altro una prima forma di intervento esterno efficace sulla gestione della RAI in uno dei settori più delicati: i programmi.

I risultati di questo lavoro potrebbero essere utilmente impiegati quando si parlerà concretamente della riforma e del controllo parlamentare sulla gestione della RAI. Alcuni dei poteri e delle funzioni da assegnare alla Commissione di vigilanza, per esempio, potrebbero essere modellati sull'esperienza che il comitato di controllo del *referendum* avrà maturato in questi mesi.

A proposito delle varie proposte di democratizzazione dell'azienda radiotelevisiva, vorrei fare qui alcune considerazioni, non nuove, ma che non hanno trovato molto spazio in questi mesi di dibattito sulla RAI. Mi riferisco all'esigenza, più volte manifestata dai lavoratori dell'azienda, che il rinnovamento della RAI passi anche attraverso la democratizzazione e il decentramento delle attività di produzione dei programmi.

Il rischio che si corre, infatti, è di concepire la riforma dell'azienda in maniera verti-

cistica, di pensare che basta aumentare i poteri della Commissione di vigilanza, far derivare dal Parlamento e dalle regioni gli organi di controllo-gestione dell'azienda, modificarne la natura giuridica eccetera per rinnovare il modo di essere della RAI. Certo le modifiche istituzionali sono indispensabili, ma in ogni caso devono essere strumentali rispetto a quello che è il vero obiettivo di una riforma democratica: e cioè la democratizzazione profonda dei processi di ideazione, decisione e realizzazione dei programmi. La RAI è un'azienda che produce cultura ed informazione e che si rivolge a milioni di utenti, la sua riforma non può essere altro che la riforma dei suoi processi di produzione. I sindacati aziendali, consapevoli di questa realtà, hanno da tempo indicato nelle cosiddette « unità di produzione » il mezzo tecnico-politico per riformare e democratizzare i programmi. L'istituzione delle regioni offre anche l'occasione per procedere ad un decentramento delle strutture produttive dell'ente, decentramento che è un momento importantissimo nel processo di democratizzazione della produzione radiotelevisiva. Questo del decentramento è uno dei nodi centrali della democratizzazione effettiva della RAI. La democratizzazione del vertice aziendale sarebbe ben poca cosa se contemporaneamente non si procedesse allo smantellamento delle strutture di produzione centralizzate e verticalizzate. Ufficialmente esiste una struttura decentrata di centri di produzione, ma nella sostanza essa viene ogni giorno più soffocata, e ogni giorno di più centri e sedi periferiche diventano officine distaccate che realizzano quanto viene pensato, scelto, prestabilito e preparato di tutto punto a Roma, con mortificazione sempre più grave delle capacità e degli apparati produttivi periferici. Si tratta perciò di rivitalizzare quanto già esiste a livello periferico adeguandosi alle nuove esigenze createsi con l'istituzione delle regioni. In questo segno ed in questa direzione vanno intese le esigenze e le richieste di regionalizzazione delle trasmissioni radiotelevisive. Pensare che questo problema si possa risolvere con la semplice partecipazione di rappresentanti delle regioni

nell'organo di direzione della RAI e con la creazione di tante piccole televisioni che trasmettano ognuna nel proprio ambito territoriale, vuol dire perdere l'occasione di un profondo rinnovamento che il decentramento regionale può provocare anche nella RAI.

Regionalizzare i programmi RAI significa sganciare le produzioni dal controllo centrale e non semplicisticamente produrre programmi di interesse e di dimensioni regionali.

Il discorso potrebbe continuare ed essere ampliato. Ma è tempo di chiudere questo intervento, non di certo il dibattito, che dovrà invece continuare nel paese sensibilizzando e coinvolgendo tutta la società che è interessata direttamente alla riforma di questo potente mezzo di comunicazione. Certo la situazione del paese si carica sempre più di tensioni e di drammaticità. I gravi nodi dell'economia, dello sviluppo, dei servizi sociali, della partecipazione e della gestione della scuola, dell'ordine pubblico e della giustizia e di altri settori vitali sono dinanzi a noi. Non è una scoperta nè una riscoperta: non si può dire che non li abbiamo individuati, che non li abbiamo denunciati, analizzati e dibattuti, non si può dire che non abbiamo fatto proposte per risolverli. E allora? La gente si chiede spesso come mai i mali del paese vengono puntualmente denunciati, come mai una larga maggioranza si trova d'accordo nell'analisi dei mali, come mai nel Parlamento, nei partiti democratici e nei sindacati si continua a ripetere che la situazione è grave, gravissima, insostenibile. Che cosa non funziona in questo discorso sulla situazione del paese che trova larghi consensi, senza passare poi alla fase della soluzione di alcuni problemi?

Sono domande che la gente si pone ogni giorno. A queste domande dobbiamo dare una risposta politica, altrimenti è inutile il rimpianto su quello che si doveva fare e non si è fatto, sulla credibilità che diminuisce quotidianamente, sul distacco dal paese reale che è ormai un dato permanente.

Tra queste risposte dobbiamo anche dire a proposito della riforma della RAI-TV cosa si intende fare. Senza priorità ed egemonie,

questo della RAI-TV è un discorso che deve uscire dalla logica dell'accaparramento e del mantenimento di un potere di controllo a fini particolari. La RAI-TV non può e non deve costituire un compromesso della maggioranza per passare dal controllo di un solo partito a quello di quattro partiti. La RAI-TV deve essere al servizio del paese per seguirne gli avvenimenti, per interpretarli in chiave democratica e antifascista, per difendere e rafforzare le istituzioni democratiche, per promuovere lo sviluppo culturale e civile.

Con queste idee ci ritroveremo all'appuntamento per affrontare definitivamente il problema della riforma. Queste idee continueremo a portare nel paese, in questo dibattito che si è aperto, nel convincimento che una riforma si può fare e si farà bene nella misura in cui le forze democratiche vi partecipano in modo concreto e deciso. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Santalco. Ne ha facoltà.

S A N T A L C O . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, forse in sede di conversione in legge del decreto-legge al nostro esame, che prevede la proroga dal 1° gennaio al 30 aprile 1974 della concessione alla RAI della gestione dei servizi radiotelevisivi, potrebbe sembrare sufficiente per la maggioranza la dichiarazione di disponibilità per l'approvazione del provvedimento. E ciò, stante l'indiscussa necessità e l'urgenza di assicurare al paese la continuità dei servizi radiotelevisivi oltre il 31 dicembre 1973, data di scadenza della proroga accordata dal Governo con decreto del Presidente della Repubblica 15 dicembre 1972, n. 782. Ma poichè, come è noto, un apposito comitato di esperti della maggioranza sta affrontando lo studio della riforma organica dei servizi radiotelevisivi per mettere il Governo nelle condizioni di presentare al Parlamento il provvedimento di riforma dell'ente (ci auguriamo tutti entro il mese di aprile prossimo) ed i rappresentanti dei vari Gruppi politici sia in Commissione

— prima nell'8ª Commissione, successivamente nelle Commissioni riunite 1ª e 8ª — sia qui in Aula anche oggi hanno ritenuto giustamente di dover esporre i loro punti di vista sui tanti aspetti del problema da affrontare in sede di riforma, considero opportuno soffermarmi su un argomento che ha sollevato non poche polemiche e sul quale più volte, anche ieri ed oggi, è stata richiamata l'attenzione del Governo. Mi riferisco alla pubblicità.

Non mi soffermo sugli accordi esistenti nella maggioranza per portare avanti le riforme, sui motivi che hanno impedito fino ad oggi di risolvere taluni importanti problemi perchè il discorso sarebbe troppo lungo e prima di farlo bisognerebbe rendersi realmente conto, con i piedi per terra, della grave situazione che attraversa in questo momento il paese e del fatto che non è consentito fare le riforme solo sulla carta: le grandi riforme si fanno con i mezzi.

Ma vado oltre per affrontare l'argomento cui accennavo poco fa. Il problema della Radiotelevisione di cui si sta discutendo, onorevoli colleghi, per una corretta valutazione non può essere visto isolatamente, ma nel contesto sociale e culturale del paese e particolarmente nel quadro degli strumenti di comunicazione di massa che vi operano con riguardo specifico alla stampa. Sarebbe errato configurare il rapporto tra RAI-TV e stampa in termini di contrapposizione. È semplicistico pensare che i giornali abbiano pochi lettori perchè radio e televisione fanno loro la concorrenza. Una visione obiettiva del problema porterà a considerare radio, televisione e stampa come strumenti non contrapposti ma semmai interagenti di informazione e sensibilizzazione del pubblico, sicchè l'uno non sottrae ma semmai prepara e sollecita clienti all'altro, e viceversa. Qualche cosa di analogo accade riguardo alla pubblicità, argomento tra i più controversi nell'area tutta percorsa da tensioni polemiche della problematica radiotelevisiva.

Credo pertanto che sia utile cercare, in materia, di fissare con precisione alcuni elementi. La pubblicità è regolarmente prevista come fonte di entrate per la RAI dalla convenzione con lo Stato, la quale la limita

a non più del 5 per cento della durata complessiva dei programmi; questo « tetto » può essere spostato all'8 per cento per giustificati motivi e previa autorizzazione del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni (così dice la convenzione). Peraltro, la pubblicità è sempre stata un capitolo minoritario nelle entrate della RAI, mai superiore ad un terzo dell'insieme delle entrate stesse. Nel marzo 1973 la RAI è stata autorizzata dal Presidente del Consiglio dei ministri ad aumentare gli introiti della pubblicità televisiva di tanto quanto gli inserzionisti venivano a risparmiare di imposizione fiscale in seguito all'applicazione dell'IVA, rimanendo peraltro sempre la durata complessiva degli annunci, contenuta nel 4 per cento del volume totale delle trasmissioni, al di sotto del livello del 5 per cento previsto dalla convenzione già citata.

Lungi dal danneggiare la stampa, come era stato paventato e proclamato, questa dilatazione della pubblicità televisiva l'ha avvantaggiata; e la stessa tecnica multimedia delle campagne pubblicitarie ha fatto sì che iniziative in un settore non solo non precludono, ma determinano iniziative anche in altri settori. L'incremento di pubblicità televisiva nel 1973 è servito a rianimare tutto il mercato; fatte le somme, con smentita addirittura clamorosa degli allarmi di partenza, è risultato che per ogni miliardo in più investito in pubblicità televisiva ben tre ne sono stati ulteriormente investiti in pubblicità di stampa. Nel 1973 ai 42 miliardi lordi di pubblicità televisiva hanno corrisposto quasi 200 miliardi di pubblicità sulla stampa. Va inoltre riconosciuto che le attuali tariffe di pubblicità televisiva in Italia sono ad un livello particolarmente basso sia rispetto alla stampa italiana sia rispetto agli altri paesi. Per quanto riguarda il confronto con la stampa risulta una notevole sperequazione nel cosiddetto costo-contatto, cioè costo rispetto al pubblico raggiunto dal messaggio pubblicitario veicolato da un dato mezzo. Il costo medio per raggiungere un lettore di quotidiani con una pagina di pubblicità viene calcolato in due lire e in una lira quello per raggiungere un

lettore di periodici con una pagina in bianco e nero; il costo medio per raggiungere un ascoltatore della TV con un annuncio di trenta secondi è invece di soli 35 centesimi di lira. Quanto al confronto con l'estero risulta che le tariffe televisive in Italia sono molto più basse che negli altri paesi europei: in Francia e alla televisione commerciale inglese sono due volte e mezzo quelle italiane; nella Germania federale addirittura tre volte e mezzo. Precisamente l'inverso succede per la stampa con tariffe più care in Italia che all'estero.

Va ancora ricordato che le tariffe della pubblicità televisiva sono rimaste finora sostanzialmente invariate dal 1970, mentre la stampa ha attuato nell'ultimo anno aumenti piuttosto sensibili. La domanda di spazio televisivo da parte degli inserzionisti risulta largamente superiore all'offerta da parte della RAI, il che indica come la pubblicità televisiva corrisponda ad una obiettiva esigenza del mondo della produzione e della distribuzione. Conoscere e valutare questi dati non vuole dire misconoscere o sottovalutare i problemi gravi che la stampa deve fronteggiare in questo momento, ma vuol dire solo stare alla realtà. I problemi della stampa indiscutibilmente esistono e meritano, anzi esigono, l'attenzione di tutti e iniziative adeguate. Analogamente, riconoscere che la pubblicità radiotelevisiva ha una sua ragione d'essere nel quadro della vita economica del paese, non significa esonerarla da ogni limite, anzitutto per il volume o per i modi espressivi, per i settori merceologici, eccetera. Non mancano strumenti — e se non ci fossero o non fossero sufficienti, potrebbero essere introdotti o essere resi più efficaci — per rendere la pubblicità televisiva compatibile con le grandi scelte di una politica di programmazione, con la tutela della correttezza commerciale, della salute dei consumatori, del buon gusto di tutti, per contribuire insomma a indirizzare la pubblicità televisiva sui binari di un servizio informativo reso obiettivamente ad una collettività che si vorrebbe il più possibile educata ad accogliere anche l'informazione pubblicitaria in modo critico e non passivo.

In questa direzione credo che si abbia il diritto, anzi il dovere di chiedere alla concessionaria di essere sempre molto vigile e spesso rigorosa. Non sembrerebbe invece realistico, almeno in una società come la nostra, proscrivere *sic et simpliciter* la pubblicità dal mezzo radiotelevisivo.

Dunque, onorevoli colleghi, come ho accennato, dati obiettivi spingono radiotelevisione e stampa ad incontrarsi piuttosto che a contrastarsi anche sul terreno della pubblicità, così come le esigenze del bene comune le spingono ad integrarsi, ciascuna con le proprie caratteristiche tecniche, nel compito di contribuire a rendere i cittadini più informati, più maturi, più partecipi delle vicende e dei problemi del loro tempo.

La nostra società democratica ha bisogno di una stampa florida e viva e di un solido servizio radiotelevisivo.

Onorevoli colleghi, ho finito. Mi auguro che il Senato voglia approvare il disegno di legge di conversione del decreto che ci è stato presentato dal Governo senza apportare modifiche. Mi auguro che sia approvato così come è stato presentato per evitare, come ha detto il collega Cipellini del Gruppo socialista in Commissione, allorché, in sede referente, è stato esaminato il provvedimento, di compromettere la soluzione dei complessi problemi che la riforma dovrà affrontare; problemi che sono allo studio, come ho detto, di una apposita Commissione; e il collega Cipellini ci faceva sapere proprio l'altro giorno, perchè credo che faccia parte di quella Commissione, che la Commissione stessa è già a buon punto. Molti nodi sono stati sciolti, molti problemi sono stati risolti. Credo che si tratti adesso di poche cose da risolvere, in maniera da mettere il Governo nelle condizioni di presentare nel più breve tempo possibile il disegno di legge di riforma. E sarà in quella sede, onorevole Presidente, che i Gruppi politici confronteranno le loro posizioni; in quella sede si aprirà un ampio dibattito che consentirà di trovare la soluzione migliore per la riforma di un ente che tanto servizio ha reso al paese e che tanto dovrà ancora renderne. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Debbono ancora essere svolti due ordini del giorno, i nn. 2 e 3, rispettivamente del senatore Sema e di altri senatori e del senatore Venanzi e di altri senatori. Si dia lettura dei due ordini del giorno.

R I C C I , Segretario:

Il Senato,

tenuto conto che tuttora la comunità slovena della Regione Friuli-Venezia Giulia è priva di trasmissioni televisive nella propria lingua ,

impegna il Governo, in sede di proroga della convenzione con la RAI-TV, a stabilire che la stazione RAI-TV di Trieste provveda ad effettuare un adeguato programma di trasmissioni televisive in lingua materna destinate agli sloveni che vivono nelle tre province del Friuli-Venezia Giulia.

2. **SEMA, MADERCHI, CAVALLI, MINGOZZI, CEBRELLI, MAFFIOLETTI, VENANZI, GERMANO, ABENANTE, PISCITELLO**

Il Senato,

impegna il Governo a far sì che la materia concernente le trasmissioni televisive via cavo faccia parte della disciplina legislativa riguardante la riforma dell'intero servizio radiotelevisivo.

3. **VENANZI, CAVALLI, MAFFIOLETTI, GERMANO, ABENANTE, ALBARELLO, PIVA, MADERCHI, PERNA, MINGOZZI, CEBRELLI**

C E B R E L L I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

C E B R E L L I . Signor Presidente, l'ordine del giorno n. 2 è già stato svolto nella riunione delle Commissioni riunite ed è stato accolto dal Governo. Quindi la mia illustrazione tenderà a sottolineare l'impor-

tanza di concretizzare questo impegno che il Governo si è assunto in Commissione; sottolineare l'importanza di questa esigenza che è espressa dai cittadini di lingua slovena ed il cui accoglimento costituisce contemporaneamente un fatto importante e fondamentale ai fini della convivenza nazionale, ai fini della vita democratica del nostro paese. Noi reputiamo fattibile quanto viene richiesto in quest'ordine del giorno, cioè di stabilire una stazione televisiva per la diramazione di programmi in lingua slovena alla minoranza che abita nella regione Friuli-Venezia Giulia, che dia di conseguenza la possibilità a questa minoranza di trovarsi soddisfatta nelle sue istanze di carattere sociale e culturale in un concetto, come dicevo prima, di unità nazionale.

Ci sentiamo di richiamare ancora l'esigenza che a fianco della realizzazione di questa stazione RAI-TV con sede a Trieste per l'emanazione di programmi in lingua slovena vi sia una elaborazione e una trasmissione di programmi qualificati tali da poter stare alla pari dei programmi, che noi giudichiamo qualificati, che provengono dalla Jugoslavia. Siamo sicuri che questo nostro ordine del giorno verrà accolto dall'Assemblea e che in conseguenza di ciò venga soddisfatta un'esigenza da tempo avanzata da quelle minoranze.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno n. 3, devo rilevare che anche per esso vi è stata una discussione in Commissione e che il Governo si è detto d'accordo. In questo momento non desidero affrontare tutta la tematica che solleva la trasmissione via cavo perchè presuppongo, e naturalmente mi auguro, che vi saranno appuntamenti futuri, e molto vicini, al fine di potere affrontare tutta la materia in modo specifico.

Desidero solamente dire al Senato che ci sembra quanto mai opportuno, nel momento in cui ci si accinge a rinnovare una proroga di convenzione tra il Governo, l'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni e la RAI-TV, ribadire una posizione che già il Governo italiano aveva assunto recentemente, alcuni mesi fa, nei con-

fronti della trasmissione televisiva via cavo quando, modificando il codice postale, avocò a sè, come Governo, la regolamentazione dell'uso della trasmissione via cavo.

Fu quello un atto che trovò la nostra approvazione per l'intento di mantenere la trasmissione via cavo nell'ambito dei poteri pubblici; appunto per questo noi riteniamo che ribadire questa posizione in una legge di proroga della convenzione con la RAI-TV sia quanto mai opportuno, necessario e di assoluta garanzia, non solamente per il Parlamento — il che già sarebbe una cosa di grande importanza — ma per tutto il paese ed anche, se volete, per coloro che iniziarono un certo tipo di trasmissioni televisive via cavo, che giustamente il Governo ritiene di dover sospendere in attesa di regolamentare meglio tutta la materia, cosa che penso — ma credo di non essere il solo a

pensarlo — verrà fatto appunto in sede di riforma della RAI-TV, considerando che cosa significherà per il futuro delle trasmissioni televisive, e non solo per la RAI-TV, l'uso del cavo.

Queste in breve le nostre ragioni, signor Presidente; ho finito e la ringrazio.

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 12,05).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari